

# Il più giovane dei laghi appenninici

## IL LAGO DI CASTEL DELL'ALPI

Il 23 febbraio del 1951, sul finire di una giornata piovigginosa, quando già le prime pallide luci si accendevano nei casolari sparsi per la montagna, un rumore a guisa di tuono, che andava via via crescendo, rim-

erano stati osservati in località Betticava, a oltre 1000 metri di altezza, e lungo la strada carrozzabile, che portava a San Benedetto Val di Sambro. Erano apparse anche incrinature sulle pareti delle case, sui muri ai



La zona della frana vista dall'opposto versante. Si distinguono facilmente il margine di distacco e le superfici di scivolamento. In secondo piano la chiesa, rimasta intatta al limite del movimento franoso, e, in basso, il lago.

bombò nell'alta valle del Sàvena. Una enorme massa rocciosa, staccatasi dalle pendici del Monte dei Cucchi, a sud-ovest dell'abitato di Castel dell'Alpi, era precipitato sul fondo della valle e, quasi diga gigantesca sorta per incanto, l'aveva sbarrata.

Per quanto grande fosse lo spavento degli abitanti di Castel dell'Alpi, che videro distrutta la quasi totalità delle loro case e dei loro campi, pure la catastrofe non li trovò impreparati giacchè essa era soltanto l'epilogo di una calamità da lungo tempo preparata.

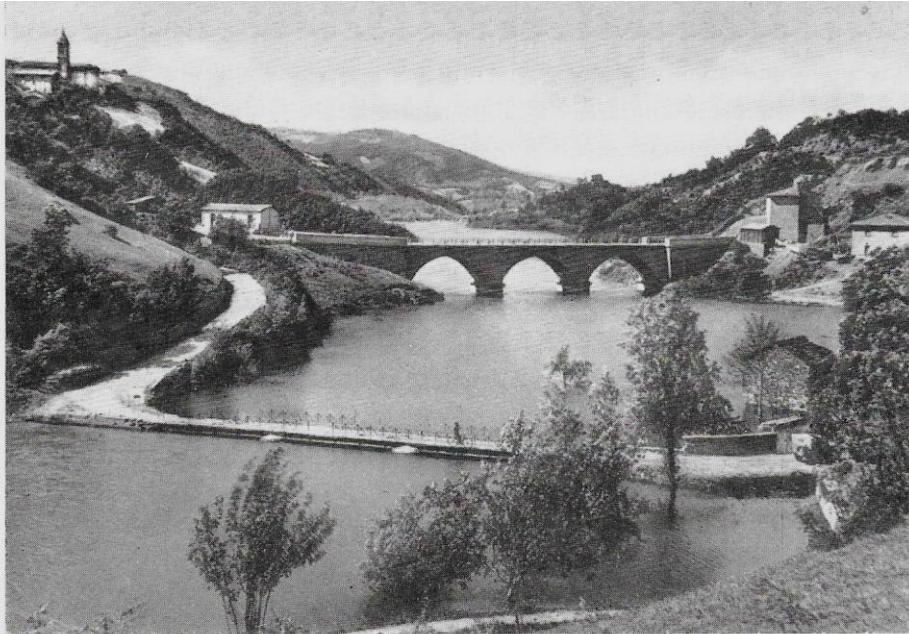
Già da parecchie settimane si erano avuti i primi segni precursori o premonitori. Alcuni crepacci nel terreno

marginò delle strade, sulle condutture d'acqua.

Si ebbero, in seguito, rigonfiamenti del terreno nella parte inferiore della falda acquifera, scomparsa di sorgenti, rumori interni, vibrazioni di tipo sismico. Tutto ciò significava che il movimento franoso era in atto e che la caduta della frana poteva essere prossima.

Posti in allarme da tali fenomeni, gli abitanti abbandonarono le loro case, dopo aver portato via, insieme alle masserizie, tutto quello che poteva essere trasportabile, compresi i tetti e i pavimenti.

Quali furono le cause della frana? Bisogna dire, anzitutto, che il monte



Il lago di Castel dell'Alpi visto da sud. In alto, a sinistra, la chiesa parrocchiale. Si scorge a destra, in basso, una casa, la cui parte inferiore è immersa nell'acqua.

era assai mal costruito. Strati di arenaria si alternavano, infatti, con strati di marna ricchi di argille, e si sa che, quando sono imbevute d'acqua (e ciò avviene, di solito, dopo un periodo di piogge insistenti) le argille si spappolano dando luogo a movimenti franosi di manti terrosi staccatisi dalla massa e slittanti su di essa. Tale slittamento fu, in questo caso, favorito dalla pendenza degli strati verso il fondovalle.

Non solo: anche il torrente Sàvena ebbe una parte considerevole nel determinare tanta rovina, scalzando, con la sua azione erosiva, il piede del versante e compromettendone la stabilità.

Quando, all'indomani di quella tragica sera, si poté fare un bilancio dei danni sofferti, ci si accorse che ben 32 erano le case travolte, mentre i prati, i campi coltivati e i boschi erano stati sconvolti per un'estensione

di 110 ettari, chè tale era appunto la superficie interessata dal movimento franoso.

Tutto il fianco sinistro della valle appariva squarciato, in alto, da una immane ferita, e cosparso, in basso, di materiali franati accavallantisi gli uni sugli altri in una massa caotica.

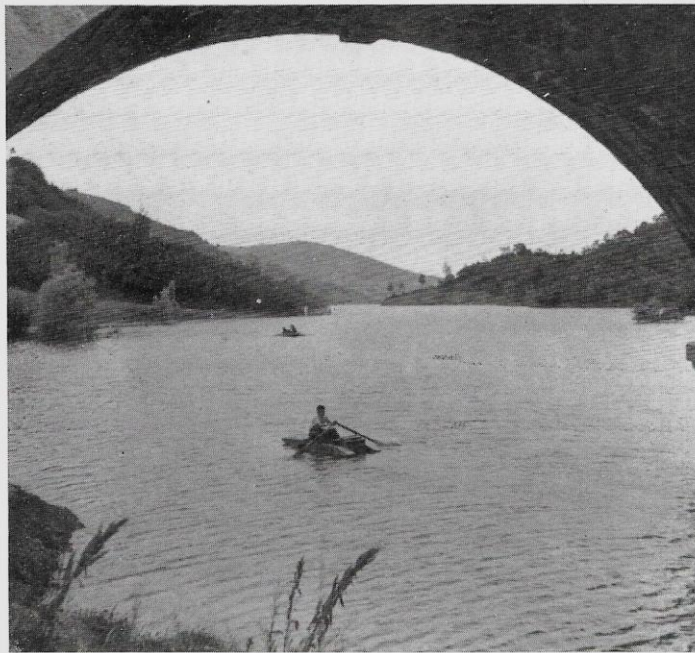
Ma, per quanto imponente, non era certo questo il risultato più vistoso di siffatta catastrofe. Là, sul fondo della valle, il Sàvena, arrestato nel suo cammino da quella diga improvvisa, la investiva spumeggiando, e, nello stesso tempo, andava riempiendo, con le sue acque, la cavità formatasi a monte della diga stessa. Una quindicina di giorni esso impiegò a riempirla e furono giorni di grande ansia per gli abitanti di Castel dell'Alpi, perchè le acque rifluivano su per la valle e salivano continuamente, minacciando di inghiottire parte delle



case rimaste intatte sul fianco destro del torrente

Alcune di queste costruzioni, fra cui un piccolo oratorio, sono tuttora per buona parte sommerse e, ormai, quasi diroccate. Altre, che avevano avuto allagato il pianterreno, poterono essere liberate soltanto quando

bisognava conservarlo. Era anzi una buona occasione per preservare da altre eventuali frane la zona di Castel dell'Alpi in quanto il bacino lacustre avrebbe potuto costituire un mezzo efficace di contropinta alle falde franose, che vi erano immerse. E siccome si temeva che il cumulo di frana



Il lago nella sua parte settentrionale (fot. presa da sotto il ponte costruito nel 1930).

l'11 marzo 1951 — 16 giorni cioè dopo la catastrofe — l'acqua, dopo aver raggiunto una certa quota, trascinò, aprendosi un varco nella diga, ossia nel cumulo di frana, il cui dislivello era di 60 metri su una lunghezza di 471.

Nasceva così un lago di 10 ettari di superficie con un perimetro di quasi 2 km. e mezzo, lungo circa 1 km., largo 250 m. e profondo 18 come massimo.

Appena nato, il lago fu subito oggetto di particolari cure. Dato che ormai c'era, questo laghetto, piovuto, è proprio il caso di dirlo, dal cielo,

non riuscisse a tenere in collo le acque del lago, si pensò di consolidarlo mediante otto briglie di struttura elastica (e cioè di pietra a secco avvolte in reti metalliche) poste a diversa altezza e a varia distanza fra loro.

Ciò non vuol dire, tuttavia, che, sorretto in questo modo, il lago possa sfidare i secoli o i millenni. Essendo un lago di frana, la sua vita non potrà essere che molto breve: ieri non esisteva e domani non sarà più. E se anche sembra poco probabile, almeno per i prossimi decenni, uno svuotamento del lago per erosione dello sbarramento, non altrettanto si

può dire per quello che riguarda il suo colmamento.

Il Sàvena è un torrente, che, specialmente durante i periodi piovosi, porta con sè molti materiali sotto forma di torbide e, mentre abbandona le materie più grossolane al suo sbocco nel lago, trascina verso il lago

spettiva di una assai infelice vecchiaia allorchè, ridotto a melmosa palude, non sarà che il ricordo del bel laghetto che fu.

Ma allontaniamo da noi queste visioni di decadimento e di morte e guardiamo invece al presente, che, malgrado la disastrosa frana, non è



Il Villaggio del Genio Civile, nuovo centro di Castel dell'Alpi.

le più minute, che si depositano via via sul fondo in alzandolo. Si ha così, contemporaneamente, un raccorciamento della parte superiore del lago e una diminuzione della sua profondità.

Quanto tempo impiegheranno il Sàvena e gli affluenti dell'alto suo corso a colmare il lago? In base a calcoli fatti, tenendo conto della capacità del bacino lacustre e della quantità di torbide convogliate annualmente in esso dai vari corsi d'acqua, la durata del lago non dovrebbe superare di molto i 50 anni.

Vita breve davvero e con la pro-

poi così sfavorevole per Castel dell'Alpi.

Un nuovo centro, costruito subito dopo il doloroso evento, dal Genio Civile, è sorto sulla sponda destra del lago proprio di fronte all'antico abitato.

Si chiama « Villaggio del Genio Civile » ed è costituito da un gruppo di 5 fabbricati a due piani, dove 23 famiglie hanno trovato alloggio in altrettanti confortevoli e lindi appartamenti. Decorosi ambienti sono stati inoltre destinati anche alle aule scolastiche, all'ufficio postale e agli esercizi del culto.



Ma non tutti gli abitanti di Castel dell'Alpi, fra quelli che ebbero le proprie abitazioni distrutte dalla frana, hanno trovato alloggio in questo « Villaggio ». Dodici famiglie hanno preferito occupare 12 piccoli appartamenti in tre moderni fabbricati appositamente costruiti a 2 chilometri di distanza dal « Villaggio » stesso e precisamente a Madonna dei Fornelli. Questa località, nota per il celebre oratorio, è stata preferita da tutti coloro, che possedevano, in prossimità di essa, terreni da coltivare, col vantaggio inoltre di essere più vicini alla sede comunale di San Benedetto Val di Sambro.

Del vecchio centro, così curiosamente sdoppiatosi, soltanto la chiesa è rimasta intatta al limite del movimento franoso ed è ben visibile da ogni punto della valle. Posta a 741 metri sul l.d.m. sopra un ripiano di sprone proteso verso il mezzo del lago, dove si specchia col suo campanile aguzzo, essa costituisce un elemento caratteristico del paesaggio.

Risolto così felicemente il problema della casa, rimaneva quello dei terreni e delle colture.

Nell'estate, che seguì a quel triste febbraio 1951, fu ancora possibile agli agricoltori mietere il grano con le falci in qualche parte della zona di frana, sia pure con notevole difficoltà e perdita della messe; ma dopo di allora, tolte alcune limitatissime zone, il terreno fu abbandonato perchè le forti pendenze e i dirupi impedivano di coltivarlo.

D'altra parte un ritorno di questa zona all'agricoltura non sembra giudicato conveniente dai tecnici. È molto più probabile invece che la base della sua sistemazione sia soprattutto forestale, mediante trapianti di conifere, fra cui, per la massima parte, abete bianco e pino nero.

Intanto buona parte degli agricoltori, quasi tutti piccoli coltivatori di-

retti, hanno dovuto cambiar mestiere e farsi assumere come operai nei cantieri. È vero però che, anche prima della frana, essi non riuscivano a vivere tutto l'anno con i prodotti del suolo (pochissimo grano, poco foraggio, qualche patata), ed erano costretti ad integrare i proventi della piccolissima proprietà con quelli dell'emigrazione temporanea o del lavoro avventizio.

Dopo la frana le cose sono cambiate. Il lago ha dato, dà e darà, ancora per lungo tempo, lavoro a molti; e non solo agli abitanti di Castel dell'Alpi, ma anche a quelli delle zone vicine.

Ultimata la costruzione delle briglie per il consolidamento della diga, si è dovuto procedere alla sistemazione idraulica e forestale di una parte della zona di frana, che sembrava avere già raggiunto una certa stabilità. Altre briglie sono state progettate e, in parte, eseguite per una migliore sistemazione del torrente Sàvena, tanto a valle, quanto a monte del lago. E, in attesa che venga costruita una strada vera e propria, si è proceduto al consolidamento della pista, la quale, in sede di frana, congiunge i due tronconi della strada comunale che, da Castel dell'Alpi, porta a Madonna dei Fornelli e a San Benedetto Val di Sambro, da un lato, e a Monghidoro dall'altro.

La sistemazione di questa pista è cosa di grande importanza perchè, da oltre tre anni, fortissima è l'affluenza dei visitatori, che, specialmente durante la buona stagione, raggiungono Castel dell'Alpi con ogni mezzo di locomozione.

A centinaia al giorno si contano i turisti che, dal Bolognese, e, forse più ancora, dalla Toscana vengono a passare qualche ora presso le rive del nuovo lago. Sostano sul ponte, che divide in due parti il bacino lacustre, si interessano a un piccolo

oratorio sommerso, di cui affiora soltanto il tetto, osservano le cime degli alberi, anch'esse a fior d'acqua presso le rive, si affidano alle piccole imbarcazioni per un giro nel verde laghetto, si riposano all'ombra delle querce e dei castagni.

Un altro svago è costituito dalla pesca, di cui è stato ormai tolto il divieto, indetto, nel 1952, dall'Ente Pesca, che aveva immesso 75 mila avanotti nel lago per popolarlo. Ma la vita aveva già, fin da principio, preso possesso del piccolo mondo per

essa creato e, oltre ai modesti cavendani, barbi e lasche, ai vaironi e alle anguille, vi figuravano trote assai grosse.

Certamente oggi Castel dell'Alpi appare ottimamente dotato per diventare una stazione climatica a oltre 700 metri sul mare. Il merito è del suo lago, che ne è la principale attrattiva. Auguriamoci che esso abbia una lunga vita: assai più lunga di quella che abbiamo ritenuto di poter prevedere.

DINA ALBANI

*Istituto di Geografia, Univers. di Bologna*